UnissResearch

Università degli studi di Sassari

Merler, Alberto (2005) *Ripensare la globalizzazione.* In: *Globalizzazione ed etica della mondialità: atti del Convegno*, 13 maggio 2005, Cagliari, Italia. [S.l.], [s.n.] (Ortacesus: Nuove grafiche Puddu). p. 167-175.

http://eprints.uniss.it/7003/

Documento digitalizzato dallo Staff di UnissResearch

"Globalizzazione ed etica della mondialità"

Atti del Convegno
Cagliari 13 maggio 2005

a cura di Mimma Olita

Fondazione Ignazio Silone
Delegazione Regionale Sardegna
09125 Cagliari - Via XX Settembre, 25
Tel. 070 652170 - Fax 070 651432

Progetto e coordinamento scientifico:
Prof.ssa Mimma Olita

Collaborazione:
Dott.ssa Sandra Saba

Atti del Convegno
"Globalizzazione ed etica della mondialità"
a cura di ***Mimma Olita***

Finito di stampare nel mese di Dicembre 2005
Nuove Grafiche Puddu s.r.l.
Ortacesus (CA)
Tel. 070 9819015

RIPENSARE LA GLOBALIZZAZIONE

di Alberto Merler[1]

1 Prof. Alberto Merler – Ordinario di Sociologia – Università di Sassari

A me sembra interessante il modo in cui è stato collocato il problema oggi, anche perché il libro che abbiamo come "testo base", questo "Global si, Global no", già suggerisce un dibattito intorno alla questione e solleva delle domande pur senza dare una risposta, già in copertina.

Forse la risposta è contenuta subito dopo: "La quarta guerra mondiale", sicuramente non da fare, ma da scongiurare.

Volevo qui semplicemente fare riferimento ad alcuni fatti proprio di questi giorni, in modo da ragionarci sopra.

L'altro giorno la Corte Suprema della Russia, della Repubblica Federativa Russa, pressappoco quella che un tempo era la parte più rilevante dell'URSS, l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, ha dato un parere circa l'uso della lingua del Tartarstan. "Stan" nelle lingue slave vuol dire paese, anche se si riferisce ai tartari che non parlano slavo. Sono paesi al confine fra l'Europa e Asia, abitati da popolazioni mongole, buriate, cecene, tartare, baschire, ossete, etc.; popolazioni cioè di quella fascia di gente che noi conosciamo pochissimo. Sappiamo magari tutto su alcune cose riguardanti, che ne so, le maggioranze urbane di New York (ma non sempre le minoranze) e non conosciamo nulla di questa fascia di popolazione che è proprio nel raggio dello sguardo lungo dell'Unione Europea.

Il Tartarstan scriveva in arabo perché aveva adottato sostanzialmente i caratteri del Corano, essendo di fede musulmana. Ha usato l'arabo sino al 1929 quando c'è stato poi un tentativo di entrare in contatto più ampio con l'Occidente. Era la modernizzazione del momento, o se volete, era la globalizzazione del momento.

Le potenze coloniali ormai erano talmente forti all'inizio del secolo scorso, del '900, che i caratteri latini che dovevano esprimere per iscritto le lingue locali, sembravano quelli vincenti. E così il Tartastan aveva adottato le lettere dell'alfabeto latino, come del resto aveva fatto anche la Turchia.

Nel '29 il Tartastan accetta e sceglie i caratteri latini. Però il Commissario alle nazionalità dell'URSS, Stalin, impone invece l'uso della grafia cirillica che è la

modalità di scrittura del russo, lingua diventata ufficiale a tutte le Repubbliche Sovietiche, nonostante tutte le Repubbliche Sovietiche potessero avere le loro lingue specifiche.

Però per l'unità, la comunicazione, in qualche modo appunto per la globalizzazione dell'universo dell'URSS si dovette utilizzare il cirillico.

Oggi però con la maggior possibilità di decisione da parte delle varie Repubbliche che formano la Federazione Russa, il Tartarstan ha deciso di utilizzare di nuovo i caratteri latini. In questo modo si realizza forse nuovamente una forma di connessione con quella che oggi chiamiamo globalizzazione.

Però la Corte Suprema di Mosca, la Corte Suprema della Federazione, ha bocciato la scelta e ha detto ancora no: dovete continuare ad usare i caratteri cirillici. Ora il dubbio è questo: come mai in questa visione un organo giudiziario si occupa anche di alfabeto? Perché? Emerge un altro dubbio, forse la questione della lingua (e delle forme anche grafiche che essa assume) non è secondaria nei nostri processi sociali e politici, anche in quelli che spesso oggi indichiamo come relativi alla cosiddetta "globalizzazione" (magari letta secondo i propri interessi).

In questo caso il processo di globalizzazione non è relativo a tutto il mondo, ma solo a quell'universo maggioritario russo che prevale. Anche se non tutti i paesi slavi usano, come sapete, i caratteri cirillici.

Voi sapete perfettamente che se andate in Croazia o in Serbia usate praticamente la stesa lingua, ma l'una, la croata, usa i caratteri latini, mentre il serbo usa i caratteri cirillici.

Ma c'è in questo una vicenda politica e simbolica per cui i tribunali, come la Corte Suprema di Mosca, va a interessarsi, su come si autogovernato le minoranze, anziché lasciare naturale libertà di decisione al Tartarstan, per usare la modalità grafica che meglio gli si confaceva per esprimere la propria lingua.

E su questo si innesca tutto il discorso della lingua unica che la globalizzazione vorrebbe utilizzare oggi, la lingua - si dice – che finalmente può far comunicare fra loro tutti i popoli, la lingua antibabele. Questa speranza viene da lontano. È

una speranza che deriva dall'illuminismo, dal positivismo. Pensate all'esperanto, lingua artificiale ma molto interessante, che io stesso ho studiato.

Oggigiorno si dice: no, il francese non va più bene neanche come lingua diplomatica, dobbiamo usare l'inglese perché è la lingua che ci impone il computer. Possiamo noi adottare una lingua che ci è imposta dal computer? Dobbiamo chiedercelo, anche se poi è vero che sia il Giappone, sia la Cina hanno elaborato delle modalità di linguaggio informatico che accettano gli ideogrammi. Non è solamente questione di gusto, ma è un significato importante quello della distinzione, quello di riuscire a capire che il mondo pur essendo tutt'uno, tutto grande, è però fatto di tante distinzioni interne di tanti modi di essere e di molteplici diritti di esistere culturalmente.

Il problema qual è? Accettare anche le distinzioni altrui, non imporre solamente la mia visione, ma accettare quella plurima che porta alla non assolutizzazione di una verità di parte.

La propaganda di uniformizzazione, propria della globalizzazione richiama distinzione di identificazione per non perdersi in un unico indistinto. La reazione che possiamo avere al dire "tutto è uguale" è quella di dire: "attenzione, io ho anche una mia peculiarità, un mio particolare sentire, un mio modo di esprimere il mio sentire".

Ciò significa che ognuno di noi ha anche una modalità propria di intendere la vita, i suoi valori, il suo modo di essere. Però ci sono altri elementi nella cosiddetta globalizzazione attuale, come quello della competitività, quell'elemento cioè del competere e non del cooperare fra le parti, che può scardinare la cooperazione tra gli uomini. Non dobbiamo dimenticarci di questo aspetto.

Quando nel libro dell'autore qui presente Antonio Landolfi mi sono imbattuto a pag. 241 nel titolo "La svolta di Lula", mi sono detto: bene, qui si parla di Lula, comune del nuorese che non è riuscito per tanti anni ad avere un sindaco ed una giunta comunale che invece ora è riuscito ad avere un autogoverno municipale. La stampa di oggi poi ci parla di Lula anche per altri aspetti. Lula è un

paese posto in alto, grosso modo fra Siniscola e Bitti, un paese della Baronia a cavallo fra la Barbagia di Bitti, come veniva chiamata un tempo, e l'alta Baronia.

Io vi ricordo un libro molto bello di un'insegnante, di un maestro, dal titolo "Le bacchette di Lula", di Albino Bernardini, e che ha visto questo paese crescere, l'ha visto modificarsi, l'ha visto nei suoi elementi giovani, stiamo parlando agli inizi di quegli anni '50.

Però poi ho visto che l'articolo del giornalista che è stato raccolto nel libro, non parla di Lula paese, ma di Luis Ignacio da Silva. Lula è il diminutivo di Luis. Lula è come dire in italiano Luigino, come dire Gigi o cose del genere. Lula è il Presidente della Repubblica Federativa del Brasile

In Brasile vari popoli indigeni dell'Amazzonia hanno pensato che l'unico modo per sopravvivere come persone, come culture, come popoli, fosse quello di darsi finalmente a Internet, quello cioè di pubblicizzare la propria minorità non solamente culturale ma anche economica. Hanno pensato finalmente di integrarsi in un mondo che poteva capirli grazie a questo strumento, così come avevano fatto prima con la radio.

Dunque in internet hanno ravvisato un modo per farsi conoscere, per far conoscere la propria cultura. Però hanno scoperto che continuamente, nonostante questo, le loro terre venivano in realtà utilizzate dai loro concorrenti, che sono in genere i grandi proprietari terrieri che invadono e che vogliono prendere le terre indigene che la Costituzione Brasiliana dichiara invece essere degli indigeni. Lo dice molto chiaramente: le terre indigene non possono essere usucapite, le terre indigene non possono essere considerate di proprietà di nessuno; sono terre che, è vero, non hanno un proprietario unico, ma hanno come proprietario il bene comune di quel determinato popolo indigeno.

Sono in altri termini terre comunitarie, non terre private e neppure demaniali dello stato. Sono terre che non possono essere usucapite o alienate.

Succede però che la Costituzione a cui ha giurato fedeltà anche il Presidente Lula non ha decretato ancora la delimitazione di tutte le terre indigene, non

ha attuato la Costituzione su cui ha giurato, così come essendo inadempiente quanto il precedente presidente Fernando Henrique Cardoso. Ciò significa che non sia stato attivato il principio reale di cittadinanza. Finché le terre non sono delimitate e recepite in legge federale, chiunque può dire: ma non sapevo bene, non mi ero accorto che questa fosse terra indigena, pensavo si trattasse di terra di nessuno, terra libera, terra possibile.

L'altra alternativa, vedendosi spogliati delle proprie terre, per gli indigeni c'è. È quella di mandare alle ortiche la propria cultura e la propria possibilità di sopravvivenza in loco. E di andare a rifugiarsi nelle grandi favelas urbane, ossia nelle bidonville nei quartieri poveri, sottopoveri, diciamo così, delle grandi città, e diventare uno dei favelantes, uno degli abitanti della favela, senza identità propria culturale specifica, per diventare povero riconosciuto. Non è una grande alternativa: per sopravvivere come individuo devo rinunciare a sopravvivere come persona, come diceva la professoressa Macchietti prima, e come persona appartenente ad una cultura determinata.

Volevo anche darvi due notizie di oggi su cui riflettere.

Condoleeza Rice è stata dichiarata (dico dichiarata perché non è stata eletta; sapete che negli Stati Uniti è il Presidente Federale che indica i ministri e li sceglie come vuole, secondo un principio di nomina dei collaboratori), Segretario di Stato, che negli Stati Uniti vuol dire Ministro degli esteri. Però, attenzione, Ministro degli Esteri degli Stati Uniti! Con il potere globalizzato che hanno gli Stati Uniti questa è una carica importantissima. Perché non è vero che la globalizzazione renda tutti uguali, rende più forte chi è forte, e continua a rendere debole chi è debole.

Condoleeza Rice era una bambina, nata, cresciuta ed allevata nella situazione molto discriminata degli anni '60 dell'Alabama, uno degli Stati più razzisti, più negri del sud degli Stati Uniti.

Finalmente, possiamo dire oggi, grazie a questa concezione delle cose e del mondo, abbiamo un'uguaglianza fra i cittadini USA; finalmente una donna negra al potere, che è allo stesso tempo negra e donna.

Possiamo veramente darci questa risposta? Abbiamo veramente i suoi compagni, i suoi parenti (forse i parenti li sistemerà poi in qualche modo adesso, o i suoi amici o compagni di scuola), ma abbiamo veramente tutta la popolazione nera (io ho usato "negro" di proposito, perché è una cosa brutta negli Stati Uniti usare la parola negro, io invece l'ho usata perché nella cultura brasiliana dico negro al nero, e in questo senso non è per niente dispregiativo, si tratta semplicemente di un fatto di colore).

Riusciranno veramente i neri degli Stati Uniti ad essere finalmente cittadini pieni? Era stata indicata l'importanza rivestita dalla testimonianza del Presidente del Sud Africa Nelson Mandela, però ricorderei anche negli Stati Uniti le lotte degli anni '50, '60 e '70 (quelle del reverendo Martin Luther King, ucciso per le sue idee ma soprattutto per le sue azioni).

La domanda quindi è questa: allora questo processo di globalizzazione finalmente fa si che i neri degli Stati Uniti possano essere considerati tutti cittadini, come gli indios dell'Amazzonia possono finalmente essere cittadini in pieno diritto proprio anche perché in possesso della loro cultura?

Un'altra notizia di oggi: la Russia ha detto stanotte che ha un missile intercontinentale atomico specialissimo; un nuovo missile.

Voi avete sentito di come la Russia abbia dismesso le sue armi atomiche, i suoi arsenali, che poi ha abbandonato in terre lontane, deserte, ghiacciate. Oppure avete sentito la fine di alcuni sommergibili atomici che hanno ancora la carica e i propulsori atomici inseriti. Cosa possiamo chiederci? Che sia finita la politica del disarmo mondiale in nome della globalizzazione?

Va notato che Putin è un fautore forte della globalizzazione, ed è sempre d'accordo anche con Bush su questi fatti di diritti umani, di giustizia internazionale, tranne quando poi è interesse di ognuno di loro di ignorare queste stesse cose.

È forse finita l'epoca dell'accordo circa l'uso delle armi atomiche? Dobbiamo chiedercelo. Questa è una dichiarazione molto interessante, molto particolare. In silenzio ci siamo riarmati, cioè noi abbiamo una nuova arma molto potente nella

stessa globalizzazione. È come dire che non sempre tutto è credibile in ciò che viene enunciato (e annunciato di facciata) rispetto a ciò che poi succede.

Permettetemi questo dubbio. Noi abbiamo visto quest'ambiguità nel concetto di globalizzazione, che forse potremmo chiamare, meglio, *processo di globalismo mondiale.*

Mondialità e mondializzazione, universalità e universalismo, planetarietà, cattolicità e cattolicesimo (inteso etimologicamente come dimensione globale), sono tutte parole che hanno dentro il significato di "tutto insieme", tutto grande, tutto universale.

Però probabilmente, come è stato detto qua, è importante trovare un'etica per governare questi processi. Comunque sia.

Ma quando noi troviamo la deregolazione alla base, anziché le nuove regole, abbiamo dei sospetti che questo non stia succedendo o che comunque il globalriformismo non permetta, a noi semplici cittadini, magari indios, magari neri, di entrare nel processo di regolazione e di fruire dei benefici del benessere diffuso.